

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero.

Il denso articolo su Jesi di Gianandrea Torre (che come abbiamo ripetuto consideriamo solo un *nom de plume*), conclude la trilogia iniziata col N° 812. Abbiamo pensato di farlo seguire da un brano tratto da un bel saggio sullo studioso torinese pubblicato da Leandro Piantini dieci anni prima di quello di Torre. Sembra che anche Piantini avesse letto con una certa inquietudine il romanzo di Jesi, come testimoniano le rassicuranti parole in chiusura: «Faremmo però torto all'intelligenza disincantata di Jesi se prendessimo troppo sul serio le sue fantasie». Parole che, per contrasto, richiamano alla mente quelle di Giaime Pintor il quale dichiarò che lavorando alla traduzione del *Vatbek*, (altro romanzo «fantastico») di William Beckford si era reso conto di quanto facessero sul serio i preromantici inglesi.

INDICE

- 1 *Furio Jesi: un «curioso» intellettuale di sinistra.* (Gianandrea Torre)
- 1 *Uno studioso singolare.* (Leandro Piantini)



Furio Jesi: un «curioso» intellettuale di sinistra.

DI GIANANDREA TORRE

Fonte e ©: *Studi Cattolici*, n° 508, giugno 2003.

NEL discusso articolo *La rivoluzione post-moderna*, apparso sul numero di marzo 2002 di questa rivista a firma di Angelo Vigna, l'autore sosteneva la tesi di una metamorfosi della gnosi marxista a partire dalla fine degli anni '70, manifestatasi con un passaggio da posizioni «progressiste» a posizioni «regressive», informate queste al disprezzo della ragione, al culto della natura e dell'eros (anche e soprattutto sodomitico), alla diffusione di stati d'animo irrazionali e antiumani. Posizioni riconducibili, quindi, a quel «neopaganesimo integralmente reazionario e squisitamente regressivo», a quel particolare uso della scienza, «inclinata alla naturalizzazione dell'uomo»,¹ e a quel culto dell'eros «virile», che furono crismi della gnosi nazista come di quella antica. A tale riguardo Vigna faceva l'esempio del rabbino sessantottino Jacob Taubes (scoperto e lanciato in Italia da Adelphi con *La teologia politica di san Paolo*), singolare *guru* della contestazione tedesca che propose alla «nuova» sinistra teutonica, come nuova immagine di rivoluzionario, non più la figura dell'operaio sedizioso in tuta blu, ma un'altra dai connotati più antichi: quella dello gnostico dei primi secoli, che Taubes raffigurava come un sorta di *dandy* dell'antichità, rivoluzionario «pneumatico» la cui sovversione si traduceva in antinomismo, trasgressione sessuale e in avversione per le facoltà razionali dell'uomo. Gnostico che Taubes, poi, focalizzava nella figura di Marcione, l'eresiarca del secondo secolo definito da san Policarpo «primogenito di Satana», che predicò un forsennato odio per il Dio d'Israele e la sua Legge, celebrò «Cristo» come liberatore dal giogo del Padre, venuto al mondo per riscattare cainiti e sodomiti e che — testi alla mano — fu

1 Angelo Vigna, «La rivoluzione postmoderna», *Studi cattolici*, n. 493, marzo 2002, p. 214. [Ora in *Il Covile* N° 812. *N.d.R.*]

una delle matrici del peculiare *Christentum* di Houston Stewart Chamberlain, Dietrich Eckart, Alfred Rosenberg e molti altri numi del nazionalsocialismo tedesco. Ma una conferma ancor più interessante della tesi di Vigna, sempre nell'ambito della sinistra colta e contestatrice degli anni '60 e '70, la si può trovare in Italia, nella produzione di un autore che, passato in ombra dopo la prematura scomparsa nel 1980, è stato riproposto negli ultimi anni da case editrici come Mondadori, Bollati Boringhieri, Einaudi e Quodlibet (etichetta minore, quest'ultima, a cui si deve significativamente la pubblicazione di un carteggio fra Jacob Taubes e Carl Schmitt): Furio Jesi.

UNA METEORA SENZA LUCE.

Nato a Torino nel 1941 da famiglia dell'ebraismo «laico», egiptologo a quindici anni con un saggio pubblicato sull'americano *Journal of near Eastern Studies*, in seguito antichista errabondo per il Mediterraneo, germanista, indagatore irrequieto dei rapporti fra mito e letteratura, saggista iperprolifico e cattedratico di letteratura tedesca a trent'anni pur avendo interrotto gli studi regolari dopo la prima liceo, Jesi fu — come anche pochi dati biografici lasciano capire — una sorta di meteora sulla scena culturale italiana: fulmineo nel passaggio, in evidenza per l'originalità, ammirato per la rara cultura e tuttavia, come ogni tanto accade con siffatti corpi celesti, frainteso nella direzione, sia all'interno che all'esterno della propria area politico-culturale.

Così — tanto per fare un esempio — lo ha ricordato, ancora dopo tanti anni, il politologo schmittiano Alessandro Campi in un'introduzione a un saggio sull'indoeuropeista Georges Dumézil (studioso che Jesi tradusse e con cui ebbe diretti contatti):

Per la destra intellettuale italiana — tradizionalista e radicale — Furio Jesi rappresenta un'autentica ossessione. Fazioso oltre ogni sopportabile limite, Jesi è stato anche, indubbiamente, uno degli studiosi più minuziosi e metodologicamente più ferrati del cosiddetto pensiero «tradizionale». Illuminista coltissimo, ha dedicato gran parte della sua ricerca a denunciare gli «abusi» ideologici a suo giudizio perpetrati dalla cultura di destra — tradizionale, conservatrice, fascista, nazista, nazionalista — nei confronti delle culture sapienziali.²

Valutazione sostanzialmente ribadita anche da una voce di differenti connotazioni ideologiche, quella dell'austriaco Hans Thomas Hakl, studioso di esoterismo, coeditore della rivista in lingua tedesca *Gnostika*, che nel suo recente, documentato studio sulla storia della junghiana fondazione Eranos, ad Ascona, ha parlato di «un puro razionalismo illuminista del più impegnato marxista Jesi».³ Quando, in realtà, Furio Jesi fu ben altro. Dietro la faziosità e l'appassionata presa di posizione politica, infatti, difficilmente il lettore che si addentrasse negli scritti di questo studioso troverebbe disquisizioni su Marx, Engels, Trockij o Gramsci. Troverebbe semmai (e, dato non irrilevante, già in scritti dei primi anni '60) un ininterrotto dialogo con la *Romantik* tedesca, con Rainer Maria Rilke, con il circolo poetico di Stefan George, in generale con i rappresentanti di quella *Germania segreta* (titolo di un libro di Jesi) che il Lukács dei primi anni '50 fulminò come distruttrice della ragione e propiziatrice *tout court* dell'avvento del nazismo. Per quanto riguarda l'appellativo di illuminista, poi, questo potrebbe essere adeguato se interpretato come fu dallo stesso Jesi, che nel suo studio *Mitologie intorno all'illuminismo*, in capitoli come «La morale del sacrificio umano», «Il simbolismo dell'impiccagione», «Eros e utopia», spaziando nei parallelismi e nei richiami tra *Aline e Valcour* di De Sade, *Luce del sesso* di Maria de Naglowska, *Zanoni* di Lord Edward Bulwer Lytton, dimostrò che se di lumi si vuol continuare a parlare in riferimento alla stagione culturale di fine '700, bisogna pensare a quella peculiare luminosità a cui alluse John Milton — uno che se ne intendeva — nel primo libro del *Paradise lost* parlando di «darkness visibile». E che, come sostenuto nel capitolo iniziale «Il miracolo secondo ragione», se di razionalismo illuminista si vuol specificamente parlare, è prima di tutto alla scuola cabalistica di Yitzchàq Luria, al messianesimo antinomico degli ebrei apostati Shabbetày Zevì e Jakob Frank (di cui vedasi oltre) e al loro influsso carsico su Kant e soci, che bisogna far riferimento.

Lungi dall'essere un distaccato analista di mitologie e religioni antiche, un dissezionatore di esoterismo e saperi tradizionali a fini politicamente demistificatori, Jesi fu, con libri come appunto *Germania segreta*, *Mitologie intorno all'illuminismo* o *Letteratura e mito*, *Esoterismo e linguaggio mitologico*, *Cultura di destra*, *L'accusa del sangue*, e altri, uno dei primi intellettuali in Italia a svelare e a

2 Jean Claude Rivière, *Georges Dumézil e gli studi indoeuropei*, Il Settimo Sigillo, Roma 1993, p. 22.

3 Hans Thomas Hakl, *Der verborgene Geist von Eranos*, Scientia Nuova, Gaggenau 1989, p. 45.

promuovere quella metamorfosi esaminata da Vigna nel suo articolo, ovvero il ricongiungimento della cosiddetta cultura di sinistra con fonti gnostiche che furono proprie anche del terzo *Reich* germanico, fonti che Jesi sintetizzava con il nome di «religione della morte». Una dichiarazione d'intenti insolitamente esplicita e riassuntiva a riguardo, Jesi la fece nel 1965, all'indomani della pubblicazione di *Germania segreta*, in una lettera a uno degli autori più importanti per la sua formazione intellettuale, cioè Károly Kerényi:

Caro Professor Kerényi [...] Ella mi scrive che il lavoro da me iniziato sulle sopravvivenze di miti nella Germania del '900 non può «essere condotto a termine con giustizia». Non sono proprio sicuro che giustizia traduca interamente *Gerechtigkeit*, ma credo che con qualche approssimazione, il concetto sia il medesimo. Penso di essere cosciente dei pericoli insiti nell'accostare intimamente — come mi propongo di fare — una vicenda di orrore e di morte: il contagio di un tale genere di male trova sempre facile terreno dentro di noi. Ma poiché io stesso, per vivere operando, mi trovo nella necessità di trovare qualche chiarezza in quella parte di me che è più affine o meno difesa nei confronti delle forze oscure agenti nella tragedia tedesca, potrei sperare di compiere un'opera catartica. «[...] Se mi è lecito ricorrere a un paragone letterario, la mia situazione attuale assomiglia a quella dei personaggi di *Demian* di Hesse: *un atteggiamento di fronte al divino o all'extraumano che non esclude in esso la parte più terrificata, di orrore e distruzione*.⁴ Per questo ebbi a scrivere in passato che ponevo qualche dubbio sulla possibilità e l'efficacia di una «guarigione dell'uomo». Se analizzo più freddamente possibile la mia posizione, vi ritrovo una sorta di fatalismo (nel quale riconosco la mia eredità ebraica) dinanzi alle colpe di cui l'uomo è capace, unito a una forma di «comprensione» nei confronti dei colpevoli: comprensione che — lo so — potrebbe essere considerata colpa essa stessa, come complicità. Anche di fronte al nazifascismo, di cui odio le azioni, conservo una sorta di comprensione per ciò che vi è di umano nei suoi rappresentanti. Il concetto della responsabilità personale mi sembra qualcosa di empirico, che vale ai fini del mantenimento della vita nel mondo, ma che non ha implicazioni metafisiche. È giusto che Hitler e i suoi complici siano stati puniti: altrimenti la vita non avrebbe potuto sopravvivere. Ma credo di riconoscere, nell'opera di Hitler, qualcosa che trascende le responsabilità umane; credo insomma che il vero colpevole degli orrori del nazismo non sia stato l'uomo Hitler, ma quella forza temibile quanto gli angeli di Rilke, che si è servita di

quell'uomo, invadendo la sua volontà. Con questi presupposti mi accingo all'opera di cui Le scrissi. Mio scopo è il porre in evidenza come forze oscure — ciò che in *Demian* è Abraxas — abbiano agito nella vicenda della Germania moderna, servendosi di uomini, i quali appaiono ormai ai nostri occhi solo più come veicoli di orrore. Ciò mi consente di spiegare come taluni influssi di quelle forze — che sono insieme orride e meravigliose, e pacificanti — abbiano condotto altri uomini — non per questo «meritori», come non «colpevoli» mi appaiono in profondità i nazisti ad opere di bellezza.⁵

Spiegazione quest'ultima a cui Jesi si dedicò con zelo non solo in *Germania segreta*, ma in tutta la sua produzione, come si può vedere, per esempio, da uno dei suoi ultimi testi uscito nel 1979, vale a dire *Cultura di destra*.

☞ DAL MASSACRO LA BELLEZZA.

Nella prima parte di questo denso e atipico saggio di cultura politica, Jesi dava infatti una pudica dimostrazione di quell'assunto espresso diversi anni prima al riverito maestro ungherese. Dopo aver premesso la sostanziale estraneità del fascismo italiano a un'autentica religione della morte,⁶ l'ormai affermato *enfant prodige* della germanistica italiana prendeva in esame alcuni esempi di fascismi a questo riguardo più qualificati: il *Tercio* spagnolo del generale José Millán Astray y Terreros (ma pure qui, con le dovute riserve) e soprattutto la romana «Guardia di Ferro» di Corneliu Codreanu, movimento alle cui spalle, scriveva sempre Jesi,

si trovano gli intellettuali del tradizionalismo, i profeti e i martiri volontari del ritorno a una cultura e a una religione in cui il cristianesimo greco-ortodoso si mescola con l'esoterismo non cristiano del tardo '800, e l'appello al presunto «orfismo» degli antichi traci, il richiamo a rituali «cosmici» di approccio ai «segreti del mondo», si congiungono con l'apologia razzista del genuino uomo romeno, plasma-

⁵ Furio Jesi, *Károly Kerényi, Demone e mito, carteggio 1964-1968*, Quodlibet, Macerata 1999, pp. 5051.

⁶ «Sembra paradossale dirlo, perché il fascismo ha fatto evidentemente scialo di materiali mitologici; ma la tecnicizzazione delle immagini mitiche [...] eseguita dal fascismo italiano mostra precisamente tutte le caratteristiche di una fondamentale freddezza, non partecipazione, consumo anziché devozione: caratteristiche armoniche con un radicale rifiuto o almeno con una radicale ignoranza del *quid* di segreto implicito nella produzione mitologica, qualunque sia la sua forma. Il linguaggio mitologico del fascismo italiano — a differenza da quelli di altri settori della destra europea — è quasi esclusivamente esoterico: è fatto di «trovate» anziché di rituali nel vero senso della parola». Cfr Furio Jesi, *Cultura di destra*, Garzanti, Milano 1993 (1979), p. 32.

⁴ Le parole in corsivo sono nostre.

to dal paesaggio della terra, e con l'offensiva contro l'usura, contro gli ebrei, contro gli «Occidentali»;⁷

movimento la cui analisi, quindi, «permette di giungere, seguendo i fili, al centro della cultura mitteleuropea dei primi decenni del secolo».⁸ E uno dei fili seguiti da Jesi era la figura di un celebre studioso e *supporter* a suo tempo dei legionari romeni: lo storico delle religioni Mircea Eliade, il quale, oltre a esibire nel 1937 vibranti toni antisemiti sulla rivista romena *Buna vestire*,

si considerò in lutto, quando Corneliu Codreanu fu ucciso (30 ottobre 1938), e con pari coerenza non vide nulla di obbrobrioso nel rappresentare all'estero, come addetto culturale, il governo romeno che nell'estate del 1942 firmava con il delegato di Eichmann, Gustav Richter, l'accordo per la deportazione di tutti gli ebrei romeni nei campi di sterminio.⁹

Dopo aver delineato le contiguità tra la Guardia di Ferro ed Eliade, Jesi passava a mettere in luce un passo del diario di quest'ultimo capace di aprire uno spiraglio su «segreti» comuni sia allo storico romeno sia al movimento di Codreanu: una componente esoterica all'insegna sì della religione della morte, ma di una variante del tutto speciale. Scriveva infatti Eliade:

Sfoglio oggi il mio trattato di storia delle religioni, soffermandomi soprattutto sul lungo capitolo sugli dèi del cielo; mi chiedo se il messaggio segreto del libro sia stato capito, «la teologia» implicata nella storia delle religioni così come viene da me decifrata e interpretata. Nondimeno il senso ne risulta abbastanza chiaro: i miti e le «religioni», in tutta la loro varietà, sono il risultato del vuoto lasciato nel mondo per essersi Dio ritirato, trasformato in *deus otiosus* e scomparso dall'attualità religiosa. Dio — più esattamente l'Essere supremo — non ha più alcun ruolo nell'«esperienza religiosa» dell'umanità primitiva. È stato soppiantato da altre forme divine: divinità attive, fecondatrici, drammatiche, ecc. Sono tornato su questo processo in altri studi. Ma si sarà capito che la vera religione inizia solo quando Dio si è ritirato dal mondo? Che la sua «trascendenza» si confonde e coincide con il suo eclissarsi?...¹⁰

Al che commentava Jesi:

L'antisemita Eliade ha costruito tutto il suo *Trattato* come un'architettura che cela ed esibisce al tempo stesso, al proprio centro, quale «messaggio» ma «messaggio *segreto*», una dottrina peculiarmente ebraica. È la dottrina con cui la Qabbalà, a partire

in special modo da Yitzchàq Luria (1534-1572), diede risposta al problema della creazione dal nulla.¹¹

Ragion per cui, concludeva sempre Jesi,

si poteva rilevare la sconcertante coincidenza fra l'apparato mitologico e teologico di un gruppo antisemita, e una dottrina peculiare della tradizione mistica ebraica.¹²

Coincidenza ancora più marcata ed evidente, poi, se preso in considerazione quel ramo della «mistica» ebraica che più radicalmente trasse le conseguenze dalle posizioni di Luria:

La dottrina dell'esilio di Dio in sé stesso, del «ritirarsi» di Dio, non è stata soltanto oggetto di discussione o di fede in ristretti circoli di mistici ebrei. Elaborata anche come risposta della cultura religiosa ebraica alla catastrofe dell'espulsione dalla Spagna che si configurava come accentuazione o ripetizione dell'esilio dalla Palestina, questa dottrina drammatizzava in termini cosmogonici la condizione degli ebrei esiliati e nello stesso tempo esprimeva «il sentimento della tensione tra i due poli dell'esilio e della redenzione», tanto da preludere al «passo decisivo verso il messianismo». Il passo fu compiuto nel XVII e nel XVIII secolo dai cosiddetti falsi messia, Shabbetày Zevì e il suo successore Jakob Frank, protagonisti di un movimento mistico e millenaristico eterodosso (se di eterodossia si può parlare nell'ambito dell'ebraismo) che interferì come componente spesso sotterranea nel gioco di rapporti fra illuminati e illuministi entro la cultura europea del Settecento. Quanto ora importa sottolineare è l'atteggiamento degli «eretici» shabbatiani e frankisti nei confronti della legge: gli uni e gli altri, infatti, furono soprattutto assertori del valore rituale del comportamento antinomico, dunque della deliberata infrazione della legge. Se l'antica legge, la *Torà*, la legge sacra e totalizzante tanto da escludere come blasfema l'esistenza di una legge profana, corrisponde a un mondo o a un «regno» prossimo alla sua fine, la missione del messia (e, sul suo esempio, dei seguaci) deve consistere nell'infrazione della legge che, come atto rituale, accelererà l'avvento della legge e del «regno» nuovi. Si infrange la vecchia legge così come Dio si ritrae in esilio «da sé in sé stesso»: ma Dio si «ritira» affinché possa avere luogo la creazione, il messia infrange la legge affinché possa avvenire l'epifania della nuova legge [...]. Tanto più alta è la dignità messianica, tanto più grave dev'essere la colpa commessa. [Per cui] questi elementi, relativi a una delle espressioni della cultura ebraica che agirono più incisivamente nell'Europa del Seicento e del Settecento, e che lasciarono

7 Ibidem, p. 36.

8 Ibidem, p. 37.

9 Ibidem, p. 38.

10 Ibidem, p. 42.

11 Ibidem, p. 44.

12 Ibidem, p. 45.

maggior memoria di loro soprattutto nell'Europa orientale, possono servirci [...] per avvicinarci alle paradossali coincidenze fra gli autoritratti mistici dei persecutori e dei perseguitati. La Guardia di Ferro ebbe il suo primo istante di genesi rituale nella prigione di Vacaresti, quando vi si trovavano rinchiusi Codreanu e alcuni compagni, e assunse come patrono l'arcangelo Michele, la cui icona sovrastava la porta della chiesa della prigione [...]. I legionari sono l'esercito dell'arcangelo Michele, «principio attivo del bene e della luce eterna in lotta con il male e le tenebre di fuori e *dentro di noi*»; sono uomini che devono essere peccatori, dichiarano «prendiamo sopra di noi tutti i peccati di questa stirpe» e intendono il martirio, la «testimonianza» a prezzo del sangue, come la scelta di chi infrange la legge, esegue prestabiliti omicidi, ma non si sottrae alla punizione [...]. Là dove Dio è in esilio entro sé stesso, dove restano accessibili unicamente forme subdivine — l'arcangelo — i giusti devono essere colpevoli e devono uccidere [...], devono scegliere di essere martiri in quanto colpevoli.¹³

Ergo:

Di là dall'immagine dell'ebreo usuraio, capitalista, ed estraneo alla stirpe romena, s'intravede quella dell'ebreo come vittima rituale designata. Poiché i martiri devono essere colpevoli, poiché la colpa per eccellenza (dunque la testimonianza più alta) deve essere l'uccisione, e l'omicidio è un rituale di accelerazione del nuovo regno (nuovo *Reich*) mediante la infrazione della legge, chi dev'essere ucciso è anzitutto l'ebreo perché gli ebrei furono il popolo eletto, il gruppo umano sacralmente legato a quel Dio che è il Dio, ma che ora si è ritirato dentro di sé: se il cristianesimo è l'avvento di un nuovo regno, dopo quello dell'Antico Testamento, l'accelerazione di questo avvento, il suo adempimento, consiste nel colpevole ma testimoniale uccidere come vittime sacrificali coloro che furono per eccellenza gli uomini dell'antico regno. [...] «I miti e le religioni [...] sono il risultato del vuoto lasciato nel mondo per essersi Dio ritirato»: atto religioso dalle fondamenta o articolazioni mitologiche, è innanzitutto l'uccisione dell'ebreo. Ma l'uccisione è un atto colpevole, come ogni possibile atto di vero martirio, e il legionario uccisore vuole anche essere ucciso [in una] stretta concatenazione di azioni che può essere formulata come «uccidi e fatti uccidere» e «uccidi per essere ucciso». Procedendo da queste periferie verso il centro della destra europea della prima metà del Novecento — da Bucarest verso Berlino — si può iniziare a intravedere qualcosa circa le strutture di una religione della morte, fra le quali presumibilmente rientrerà il ritualismo dello ster-

minio degli ebrei come sacrificio «di fondazione» del nuovo regno o del nuovo *Reich*.¹⁴

Argomentare appassionato, che può essere riassunto ed esplicitato così: 1) Nell'antisemitismo novecentesco è possibile scorgere in profondità tratti comuni con una mistica ebraica «eterodossa» (quella che passando per Yitzchàq Luria sfocia in Shabbatay Zevì e Jakob Frank); è cioè possibile vedere all'opera quelle forze che sono sì orride, ma allo stesso tempo meravigliose, pacificanti e meritevoli di essere riscattate nella loro bifronte bellezza. Conclusione quest'ultima che Jesi non trasse apertamente nel brano riportato, ma che lasciò capire al lettore avveduto in altre circostanze, per esempio prendendo le difese del vituperato antisemita Eliade di fronte al giudizio di Kerényi (il quale ne faceva un autore triviale e di scarso interesse) fino a tradurre in italiano il suo *Yoga: immortalità e libertà*, o esplicitando nel proprio epistolario la già d'altronde evidente propria vicinanza a quella mistica ebraica «eterodossa» testé citata. 2) Il cattolicesimo, in quanto *vero Israele* — innestato sul tronco di Abramo e i profeti, compimento della Tradizione del sacerdozio mosaico — sarebbe dovuto essere evidentemente il secondo atto di questo sacrificio di fondazione del nuovo Regno o nuovo *Reich*. 3) Il nuovo *Reich* sarebbe sorto all'insegna di un «vero cristianesimo», il quale — per Jesi come per Marcione e i tanti suoi epigoni recenti, da Jacob Taubes a Simone Weil a Pietro Citati a Guido Ceronetti, e altri ancora — non può essere che antitetico al Dio «malvagio» dell'Antico Testamento e alla sua Legge. La *religio* di un Cristo uccisore del Padre, il Jeohwa «crudel» e «antiecumenico» in quanto nemico della «tollerante mitezza» e dello «splendore» dei culti di egiziani e cananei.

☞ L'UOMO, ANIMALE DA MACELLO.

Per i lettori renitenti a credere che una sensibilità ebraica e di sinistra come quella di Jesi potesse essere nell'intimo attratta da fenomeni cruenti e «antidemocratici» come il nazismo, si potrebbero aggiungere altri punti corruschi dell'opera di questo studioso, lasciati passare a suo tempo con eccessiva superficialità. Come in *Letteratura e mito*, laddove l'autore richiama e fa suo il concetto esposto da Johann Jakob Bachofen nel *Saggio sul simbolismo funerario degli antichi*, dei simboli «che riposano in sé stessi»,¹⁵ dei simboli in sé compiuti e non ri-

13 Ibidem, pp. 45 □ 48.

14 Ibidem, pp. 49 □ 50.

15 Furio Jesi, *Letteratura e mito*, Einaudi, Torino 1968, p. 17.

mandanti ad altra realtà che li trascenda se non alla morte (intesa questa come dimensione di non essere), specificando poi in *Cultura di destra* che

pochi simboli sono tanto esclusivamente riposanti in sé stessi come l'icona di *Jack Lo Squartatore*: icona non solo britannico-vittoriana, ma anche genuinamente tedesca da quando Frank Wedekind la evocò nel finale de *La Scatola di Pandora*.¹⁶

O come nella raccolta di saggi *Materiali mitologici*, in cui, parlando di Elias Canetti (altro autore ipertanatofilo assai caro a Jesi, che ne tradusse in italiano *Massa e potere*) si possono leggere passi come questo:

Alla sopravvivenza della poesia e della mitologia in questo presente, e non solo in questo poiché non pare essere la prima volta che ciò accade, sembra appropriato, anche se forse non in modo esclusivo, un terreno di coltura che si conserva nutritizio e caldo nonostante i geli e le sterilizzazioni dell'ora, grazie alle qualità della morte, che sono molteplici e in vario modo efficaci. Elias Canetti direbbe che il «mucchio di morti» (nel quale io stesso riconosco l'unica rappresentazione della morte che mi sembra vera), mucchio di sostanze in decomposizione, è un ideale terreno di coltura.¹⁷

O come quest'altro:

Le «esagerate» equiparazioni di Canetti del comportamento del singolo uomo e della massa umana con individui e gruppi di animali extraumani, mentre non sono affatto esagerate in quanto alla loro veridicità, finiscono per possedere un'eccessiva forza espressiva [...]. Il potente finisce per essere un mostro semiferino. Canetti ha il merito di dimostrare come quel mostro sia umano e vero nella misura in cui è mostro [...] nel suo mettersi in bocca le vittime, masticarle, inghiottirle, digerirle, defecarne i residui.¹⁸

O come uno scritto tra i più inquietanti ed emblematici di Jesi, pubblicato postumo nel 1987: *L'ultima notte*. Presentato nelle note introduttive come «il frutto di ricerche e fantasie intensissime»¹⁹ — cosa che anche la data apposta alle poche, distillate pagine del manoscritto, 1962 □ 1970, suggerisce — trattasi di un racconto lungo, apparentemente surreale, avente per soggetto un tema attentamente studiato dall'autore, quello dei vampiri,

ri, i funesti abitanti delle tenebre descritti così a inizio narrazione:

Si raccontava di loro che erano uomini morti sopravvissuti alla morte, i quali si nutrivano di sangue umano per alimentare la loro durata pallida e notturna di fantasmi corporei. Ma non era vero. Forse avevano volto di uomo, ma non erano mai stati uomini. Di sangue umano s'erano sempre nutriti per vivere giacché vita e non morte si sarebbe dovuta chiamare la loro durata, e valutavano l'uomo alla stregua di un animale da macello. Da millenni, però, non osavano più avvicinare gli uomini e dovevano unicamente cibarsi del sangue coagulato dei morti. Un tempo avevano dominato la terra. Ora, ridotti a mangiatori di carogne, popolavano timorosi e furtivi gli spazi deserti, le caverne sui monti, i sotterranei e le rovine.²⁰

Descrizione che Giuseppe Tardiola, tra i pochi critici ad aver posto una certa attenzione a queste pagine, ha commentato così:

Non è [...] il «vampiro» della tradizione, quello che la letteratura eredita dai racconti popolari e dai trattati di Calmet e Sinistrari, a informare la fantasia di Jesi. I succhiatori di sangue della nostra storia [*L'ultima notte*] sono qualcosa di totalmente diverso, provengono da altre dimensioni, da antiche mitologie lunari sanguigne, dal repertorio archetipico e iconografico delle società precristiane, da antropologie magico-misteriche. Non sono «non spirati» maledetti, bensì demoni arcaici, figure di pantheon lontani che presiedono ai fondamentali meccanismi della sopravvivenza cosmica e che pertanto esigono sangue, la cui equivalenza con la vita è stata in precedenza ampiamente sottolineata. Essi provengono dal *Libro tibetano dei morti*, dai testi cuneiformi mesopotamici (Lamashtu), dai più antichi documenti religiosi dell'India (Vetala), dalle piramidi messicane (Huitzilopochtli, Tlaloc, Coatlicue: sole, pioggia, terra), persino dai mari di Grecia, così cari all'autore (Lamia) [...]. Da ogni parte del mondo tornano questi inediti «vampiri», per riassumere di persona la guida del pianeta cui loro donarono la vita e che l'uomo sta portando alla distruzione.²¹

Scriva ancora Tardiola:

Demiurghi mitici di vita, sacerdoti eletti di fertilità, esseri della notte-utero, della terra e del sangue, il segnale della loro riscossa è accolto con gioia esplosiva dalla Natura, a lungo vessata dalla stolidità e distruttiva arroganza degli umani,

sì che

¹⁶ *Cultura di destra*, op. cit. p. 26.

¹⁷ Furio Jesi, *Materiali mitologici*, Einaudi, Torino 2001 (1979), p. 29.

¹⁸ *Ibidem*, p. 320.

¹⁹ Furio Jesi, *L'ultima notte*, Marietti, Genova 1987; avvertenza dell'editore.

²⁰ *Ibidem*, p. 56.

²¹ Giuseppe Tardiola, *Il vampiro nella letteratura italiana*, De Rubois, Roma 1991, p. 54.

non è difficile riconoscere alla base della missione rigeneratrice affidata ai vampiri [anche] una semantica «ecologica»,²²

all'insegna di una natura — precisiamo noi — dal volto di Gorgone, Kali Durga o Kuan Yin, perenne ciclo di predazione e distruzione, in cui — esattamente com'era per Elias Canetti o i romeni Mircea Eliade ed Emiliu Cioranescu — vivere è cacciare ed essere cacciati, uccidere ed essere uccisi. Racconto, quindi, che non può essere semplicemente letto — come vorrebbero alcuni — a mo' di lugubre *divertissement* letterario, magari per i toni parodistici presenti nella descrizione delle azioni vampiriche. Anzi, proprio questi toni sono da prendere, paradossalmente, come segnali di serietà: come spiegava Jesi nel saggio «Parodia e mito nella poesia di Ezra Pound», nell'uso di una certa forma parodica è da «riconoscere la presenza di un'antica commozione, le tracce di un amore contro cui si lotta»,²³ o, come sempre Jesi scriveva all'amico Italo Calvino in merito al racconto in questione:

Lei dice «prendere sul serio i vampiri». Non creda che io non li abbia presi sul serio: forse li ho presi troppo sul serio, e quindi me ne sono difeso con giochetti della più spicciola parodia.²⁴

☞ PASSAGGIO DI TESTIMONE.

Per cui, tornando alla tesi di Vigna, cioè del passaggio dell'ideologia comunista dal campo ambiguo e interlocutorio dello pseudo-umanesimo scientifico di Marx ed Engels a quello rigoroso e lucidamente folle del naturalismo [e neopaganesimo] nazista, si può allora sostenere che la figura di Furio Jesi abbia un valore esemplificativo importante e meriti una rinnovata attenzione. Tuttavia, si deve aggiungere, il suo valore non sta solo in ciò che essa ha direttamente prodotto (e di cui qui abbiamo dato alcuni cenni), quanto anche in ciò che essa ha «indicato», nell'ambiente a cui ha virtualmente passato il testimone e la cui identità ci sembra deducibile da un passo autobiografico dello stesso Jesi, più volte citato dai suoi glossatori:

Parve allora di viaggiare sulle acque del Nilo verso una remota infanzia, ben più antica del tempo egizio. Il paesaggio solitario del fiume e del deserto fu nuovamente l'ora del primo uomo, cui l'uomo ritorna con meraviglia commossa come alle profondità di sé quotidianamente ignorate. E fu anche un anda-

re verso la morte, e cioè verso il limite della distruzione che coincide con l'ora della nascita.²⁵

Proprio questo limite, però, non si situa in Egitto, ma porta verso il Sudan, precisamente verso la regione del Kordofan, sede di quel mitico regno di Kasch descritto da Leo Frobenius nei suoi studi etnologici e ripreso poi dallo scrittore ed editore Roberto Calasso come metafora centrale del suo libro più importante, *La rovina di Kasch* appunto. Una pura coincidenza, certo, ma suggestiva, perché effettivamente l'ambiente che ha continuato in Italia — e su ben altra scala — quelle iniezioni di *religio mortis* nella cultura di sinistra anticipate da Jesi è stato proprio il gruppo di intellettuali raccolti attorno al marchio Adelphi e alla figura di Roberto Calasso. A testimoniarlo, più dei rapporti di Jesi con Luciano Foà, Italo Calvino e altri personaggi che fecero da *trait d'union* tra il mondo di Einaudi e quello della neonata editrice milanese, gli stessi maggiori interessi del prismatico studioso dalla *Romantik* al vampirismo nell'opera di Heinrich Heine, dal *finis Austriae* a Rainer Maria Rilke, da Thomas Mann a Mrolyi Kerényi, da Elias Canetti a Georges Dumézil, dallo Yoga a Martin Buber e alle aberrazioni del cabalismo ebraico prima indicate, da Carlos Castaneda ai culti isiaci, eccetera — che, in modi differenti, sono stati tutti incastonati nel catalogo adelphiano e, grazie ad esso, hanno ottenuto a sinistra il crisma dell'ufficialità. Una continuazione, quella di Adelphi, che però ha rappresentato un perfezionamento dell'impostazione di Jesi in almeno due sensi. Il primo è che se già il lavoro di quest'ultimo, nonostante la denunciata «fazziosità» politica, attirava la morbosa attenzione della destra più o meno paganeggiante, quello di Adelphi è riuscito a saldare definitivamente queste due anime (e non solo queste) apparentemente contrapposte. Il secondo è che se la religione dello *swastika* appariva nell'opera di Jesi in modo ancora velato, spesso reticente e prevalentemente sotto forme «spurie», Roberto Calasso ha invece indicato chiaramente in essa e nella sua dimensione originaria, lo shivaismo,²⁶ l'orizzonte spirituale della polimorfa e quasi quarantennale produzione Adelphi.

²² Furio Jesi, *Esoterismo e linguaggio mitologico, studi su Rainer Maria Rilke*, p. 22.

²² Ibidem, p. 55.

²³ *Letteratura e mito*, op. cit., p. 189.

²⁴ *Cultura tedesca*, op. cit., p. 102.

²⁶ Il «Cristo» di Marcione, infatti, come ha chiaramente spiegato Simone Weil (e di riflesso un'autrice come Cristina Campo) altro non è che l'*avatar* di Shiva/Dioniso.

☞ LA RELIGIONE DELLO «SWASTIKA».

Come spiegava l'autorevole studioso e divulgatore dell'argomento Alain Daniélou — fratello del noto teologo gesuita Jean esse è da intendersi come quella religione antichissima, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, ma la cui codificazione si può far risalire al VI millennio, circa all'inizio del neolitico, come attestano la comparsa nel medesimo periodo dei suoi simboli e dei suoi riti, quali il culto del toro, del fallo eretto, del serpente, il labirinto e la croce uncinata o *swastika*. Difficile individuare un preciso luogo d'origine vista la sua diffusione — dal subcontinente indiano alle propaggini atlantiche dell'Europa —, la quale ha lasciato tracce in una lunga serie di religioni successive, da quella dei celti, a quella dei cretesi, a quella degli adoratori della Grande Madre nel mondo mediterraneo, a quella dei cananei, al «buddhismo» tibetano e via elencando. Possibile però individuare luoghi in cui tale tradizione si è conservata in una sua purezza originaria: tra questi l'India dove, come scriveva Daniélou con cognizione di causa,

si sono mantenuti senza interruzione, dalla preistoria ai giorni nostri, la tradizione shivaïta e i riti che chiamiamo dionisiaci²⁷

e dove:

la profonda influenza dello shivaismo sull'insieme del pensiero [sull'atteggiamento [...] verso gli animali, gli uomini e gli dèi, ha salvaguardato in gran misura [...] il rispetto per il Creatore e uno spirito di tolleranza fondamentale che altrove è persistito assai di rado. Dopo gli attacchi mossigli dal Vedismo e dal Buddhismo, poi dal puritanesimo islamico e cristiano, lo shivaismo tende a rinchiudersi in un certo esoterismo. Non lo si accosta facilmente. Le classi modernizzate dell'India fingono di ignorarlo, ma ciò non ne intacca la vitalità profonda. Lo shivaismo resta essenzialmente la religione del popolo, ma anche quella dei più alti gradi dell'iniziazione nel mondo hindu. In effetti non esiste vera iniziazione che non sia shivaïta. Tutti i culti esoterici hanno carattere shivaïta o dionisiaco.²⁸

India segreta, quindi, che sarebbe la continuazione diretta di un mondo preariano testimoniato da centri della valle dell'Indo come MohenjoDaro e Harappa (oggi in territorio pakistano) distrutti fisicamente, ma non nella loro eredità spirituale, dagli invasori ariani del XVIII sec. a.C.

Quali i punti fondanti di quella religione dello *swastika* che Daniélou sintetizzava efficacemente come «religione della natura e dell'eros»? L'autore li espone così:

- 1) La creazione è una. I vari aspetti del mondo, dell'essere, della vita, del pensiero, della sensazione, sono inestricabilmente legati e interdipendenti.
- 2) L'essere umano è uno. Non lo si può dividere in corpo, spirito e anima. Non si possono dividere le funzioni vitali dagli elementi intellettuali, le attività del corpo fisico da quelli della mente.
- 3) La vita è una. Non c'è separazione tra il mondo vegetale, l'animale e l'umano.
- 4) Gli dèi, gli spiriti sottili e gli esseri viventi sono stati originati dagli stessi principi, sono indissolubilmente legati.
- 5) La verità è una. Non esistono una sapienza orientale e una occidentale, una scienza che si contrappone alla religione. Esse altro non sono che forme diverse di una stessa ricerca.²⁹

Punti su cui si fonda la via ascetica propria dello shivaismo, ovvero il tantrismo:

Il metodo tantrico ha lo scopo di risvegliare, utilizzare, controllare movendo dall'energia avvolta nel centro di base, le energie potenziali che sono legate a tutte le energie del corpo, funzioni digestive, escretorie, riproduttrici dell'animale umano che sono la base stessa della vita, ma anche ai poteri latenti, percezioni sottili non condizionate dallo spazio e dal tempo [...]; muove dai meccanismi fondamentali dell'essere vivente per risalire verso le funzioni superiori, i meccanismi mentali, intellettuali e le aperture spirituali dell'essere umano per controllarli e superarli. Ogni tentativo d'esperienza che non tenga conto della natura dell'essere vivente nella sua totalità è illusorio, il Kali Yuga, in cui un apparente sviluppo di certe facoltà mentali corrisponde in realtà a una diminuzione globale delle percezioni intuitive, della forza vitale ed è di fatto una decadenza che preannuncia la morte della specie. Il divino è al di fuori dei limiti visibili dell'essere vivente, al di qua come al di là del creato. Per oltrepassare le barriere che ci imprigionano, per liberarci, avvicinarci [ad esso], possiamo prendere l'una o l'altra via. La via shivaïta è la via tantrica, tamasica, che utilizza come punto di partenza le funzioni fisiche e gli aspetti apparentemente negativi, distruttivi, sensuali dell'animale umano, mentre la via sattvica usa come strumenti l'ascetismo, la virtù, l'intelletto [...] via [che] è ritenuta inefficace nel Kali Yuga.³⁰

Ancora:

²⁷ Alain Daniélou, *Shiva e Dioniso, la religione della natura e dell'eros*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1980, p. 32.

²⁸ Ibidem, p. 18.

²⁹ Ibidem, pp. 227 □ 228.

³⁰ Ibidem, pp. 143 □ 144.

Il desiderio represso genera la pestilenza, scriveva Ananda Coomaraswamy in *The dance of Shiva*. La promiscuità, la momentanea sparizione di ogni limite, l'evocazione e la riattivazione orgiastica del caos primordiale favoriscono, certe forme d'estasi un ritorno all'origine della vita, al principio creatore, al divino.³¹

Tantrismo e orgiasmo che però non sono realtà ultime, ma vie per raggiungere più alti misteri, di cui Daniélou ha dato qualche anticipazione:

Il creatore è un Dio crudele che ha voluto un mondo in cui nessuno può vivere senza distruggere la vita, senza uccidere altri esseri viventi. Nessun essere può vivere senza divorare altre forme di vita, vegetale o animale. E questo un aspetto fondamentale della natura del creato. Tutta la vita del mondo animale o umano non è che un'interminabile strage. Esistere vuol dire mangiare ed essere mangiati. L'uomo è ciò che egli mangia. Ogni essere vivente si nutre di altri esseri e diverrà nutrimento di altri esseri in un ciclo interminabile [...]. Shiva spiega alla sua compagna: «nel mondo non c'è nessuno che non uccida. Chi cammina uccide coi piedi moltissimi insetti. Persino dormendo si possono distruggere delle vite. Tutte le creature si uccidono tra loro. Nessuno può vivere senza uccidere».³²

Il principio fondamentale dello shivaismo è l'accettazione del mondo com'è, non come vorremmo che fosse. Solo quando accettiamo la realtà del mondo possiamo cercare di comprenderne la natura, avvicinarci al Creatore, prendere il nostro posto nell'armonia della creazione. Poiché nessuno può esistere senza nutrirsi della vita di altri esseri: dobbiamo assumercene la responsabilità di fronte a noi stessi e di fronte agli dèi che così hanno voluto [e quindi] ritualizzare l'atto di uccidere come l'atto di amore.³³

In altre parole,

dicendo che gli dèi sono assetati del sangue delle vittime, non si fa, che identificarli con un mondo

che è l'espressione della loro natura. Ci avviciniamo a loro santificando l'atto di uccidere.³⁴

Ne consegue, scrive Daniélou, che «il sacrificio dev'essere pubblico, cosciente del suo valore e della sua crudeltà [...]. Uccidere è un atto sacro, come dare la vita».³⁵

uccidere per vendetta rimane un atto odioso, malfelico. Il sacrificio non potrebbe essere una punizione o una vendetta. Non deve dare a nessuno la soddisfazione di liberarsi di un importuno. Per essere efficace deve essere ripugnante³⁶

e «il sacrificio umano è la forma più alta di sacrificio».³⁷ Ora, a indicare che lo shivaismo, questo *culto dello sperma e del sangue*, questa primordiale religione della morte come avrebbe scritto Jesi, sia quel punto d'attrazione verso cui è orientata tutta la produzione Adelphi — punto a cui ha alluso poco tempo fa Roberto Calasso sulla rubrica *Storie* del sito www.adelphi.it³⁸ — non sono soltanto testi come *Il grande brivido* del prima citato Ananda Coomaraswamy, *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, *L'uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*, *Introduzione allo studio delle dottrine indù*, *Simboli della scienza sacra* del grande mistificatore francese René Guénon (ripetutamente citato da Daniélou come testimone della tradizione shivaite, e al cui riguardo vedasi l'articolo di Gianni Rocca, «Cristina Campo e la «Tradizione» primordiale», sul numero di giugno 2002³⁹ di questa rivista), *Shiva, l'asceta erotico*, *Le origini del male nella dottrina Indù* di Wendy Doniger (allieva di Mircea Eliade presso la Divinity School dell'università di Chicago ed ex collega del tantrista romeno Ioan Petru Culianu, «sacrificato» in una latrina della stessa università nel 1991), *Il mito psicologico dell'India antica* di Maryla Falk, *Miti e simboli dell'India* di Heinrich Zimmer e *La presenza di Shiva* di Stella Kramrisch

34 Ibidem, p. 160.

35 Ibidem, pp. 160 □ 161.

36 Ibidem, p. 164.

37 Ibidem, p. 163.

38 «In ogni caso l'idea che il nome indubbiamente conteneva [cioè Adelphi] era quella di un gruppo legato da una qualche affinità che si propone di pubblicare libri legati anch'essi da una qualche affinità, tale da permettere di passare naturalmente, e quasi inevitabilmente, dall'uno all'altro [...]; l'esatto contrario di certe strutture editoriali concepite come imponenti costruzioni divise in settori, dove si pensa a nutrire ogni sorta di pubblico, dal più basso al più alto, ogni volta con metodi e allettamenti diversi. La nostra idea invece si indirizzava a un lettore ignoto, che idealmente avrebbe dovuto essere attratto da tutti i libri della casa editrice. E una traccia di quell'idea è implicita anche nel marchio, che avremmo scelto poco più tardi». Cfr. Roberto Calasso, rubrica *Storie*, sul sito www.adelphi.it.

39 Ora in *Il Covile* N° 812. [N.d.R.]

31 Ibidem, p. 146. Altrove leggiamo anche: «Per essere genuini, l'amore e l'ebbrezza del piacere devono essere assolutamente privi di ragione. Non devono essere «utili», «normali», «conformi alle leggi» [...]. Solo l'amore adultero, anormale o incestuoso è considerato puro, veramente libero da ogni legame, e può dare un'idea di quell'esperienza dei mistici, così assurda, disinteressata e distruttrice di ciò che è umano»; «nelle sculture che ornano i templi sono perciò rappresentati gli atti erotici più complessi [...], sono comprese tutte le relazioni possibili tra uomini e donne, ma anche svariati rapporti tra personaggi dello stesso sesso e tra esseri umani e animali. Infatti, poiché è nella voluttà che realizziamo la natura divina nel modo più immediato, questa esperienza non dovrebbe avere limiti». Cfr. Alain Daniélou, *L'eroticismo divinizzato*, Red edizioni, Como 1999, pp. 33 □ 34 e 36.

32 Ibidem, p. 159.

33 Ibidem, pp. 159 □ 160.

all'interno della collana più prestigiosa e scelta della casa editrice milanese, «Il ramo d'oro»; né sono solo *Luce dei Tantra* di Abhinavagupta, *Iniziazione* del «buddhista» tantrico Naropa, *La liberazione in vita* di Vidyaranya, *Le leggi di Manu* sempre di Wendy Doniger nell'altrettanto prestigiosa collana «Biblioteca orientale» e gli altri testi esplicitamente shivaiti disseminati nel resto del catalogo, ma è lo stesso Calasso a suggerircelo nel cuore della propria personale produzione, nelle pagine centrali de *La rovina di Kasch*.

La percezione all'origine del sacrificio è appunto che ogni cogliere è anche un assassinare, che ogni sradicamento, distacco da ciò che gli è connesso (e non è altro che, di passaggio in passaggio, il Tutto), è un'uccisione. Ma la vita, se vuole perpetuarsi, esige che si colga qualcosa. Il sacrificio avvolge il primo sradicamento, il primo distacco, l'originaria *decisio* (da *caedo*, il verbo dell'uccidere la vittima sacrificale con effusione di sangue), in una delicata, sottilissima, immensa rete, che riconnette al Tutto la cavità della ferita, nel momento in cui essa si apre. Si può cogliere anche solo una spiga, ma il sommo accrescimento di potenza si ha quando il cogliere è anche un uccidere. Invece di uno stelo, sradicare il cuore ancora palpitante, con la «farfalla di ossidiana», dal tronco della vittima riversa: strappando quell'altra rete, che unisce il cuore al tutto del corpo, si è inondati da circa sei-sette litri di sangue. È l'esuberanza della vita, che soltanto in quel sangue si promette perenne;⁴⁰

la teoria del sacrificio fa ruotare tutti i gesti ripetibili e reversibili respiro, eros, musica — attorno ai due gesti irreversibili: mangiare e uccidere;⁴¹

il sacrificio è inscritto nella nostra fisiologia: qualsiasi ordine, biologico e sociale, è fondato su un'espulsione, su una quantità di energia bruciata,

nella formulazione di Guénon, il sacrificio riflette (e quindi inverte) il *solvo et coagula* delle origini: ciò che nella creazione era stato diviso ora torna a riunirsi [...] di qui la *coniunctio*, la ierogamia, che si intreccia agli atti del sacrificio: fondamento rituale dell'intrecciarsi fra Eros e Thanatos. Di qui il sentore di carneficina che è l'aura del sesso [...] un eros assassino, un'amorosa uccisione, l'archetipo di ogni viaggio;⁴²

delicatezza dei veggenti vedici: le cinque armi dell'assassinio sono oggetti di uso domestico: la scopa, la brocca dell'acqua. Per mostrare che l'assassinio

penetra nel più semplice, nel più quotidiano, nel più inconsapevole degli atti. Si spazza una stanza, si strangola una vittima: la *connexio* fa risuonare un atto con l'altro;⁴³

offrendo il sacrificio, noi accettiamo — pur dietro il sotterfugio della sostituzione, che provvisoriamente ci mantiene in vita — di essere un giorno noi stessi divorati, se non dagli uomini da quegli dèi che sono gli ospiti invisibili al banchetto: «uccidere è sempre uccidersi»;⁴⁴

le *Upanisad*⁴⁵ sono insaziabili nell'attribuire il sacrificio a tutto: al respiro e all'alimentazione, all'eros, alla parola, al gesto, perché il sacrificio è la sola forma che risponda, nelle vene, alla vita: che la insegua nei suoi movimenti, siano involontari o arbitrari, senza requie. La forma del sacrificio è latente nell'esistenza del sangue: vita che si rinnova, ma *per un certo tempo*, costruzione ininterrotta e caduca. E vita, ma non potrà mai raggiungere la durata senza termine della trasparente linfa che circola negli dèi. Come il sangue viene ogni giorno nutrito da oscure vittime, così la vita in genere esige quella costruzione assassina che ogni giorno si rinnova dinanzi al palo dei sacrifici.⁴⁶

Sono soltanto poche citazioni, ma che possono comunque dare un'idea della sintonia, quando non della coincidenza, tra certi «misteri» editoriali e quelli venerati da personaggi come Jesi o Daniélou. Misteri che, è bene ribadirlo, non sono destina-

43 Ibidem, 199.

44 Ibidem, 209.

45 Va precisato, per non dare adito a ulteriori equivoci, che quando Calasso si riferisce alle *Upanisad*, i trattati conclusivi della tradizione vedica, lo fa nel modo mistificatorio del proprio maestro Guénon, il quale cercò di spacciare la tradizione shivaita come omogenea alla scuola filosofica dell'Advaita Vedanta, basata appunto sulle *Upanisad*, quando la prima si pone nella realtà indù come la radicale negazione della seconda. Ne seppe qualcosa Shankara, filosofo e massimo esponente dell' Advaita Vedanta, che per tutta la vita combatté le sette shivaite e la diffusione dei loro culti di morte nell'India dell'VIII secolo d.C.

46 Ibidem, 214. A ciò si potrebbe aggiungere la presentazione che Calasso ha scritto a una delle ultime novità Adelphi mandate in libreria, *Apollo con il coltello in mano*, del francese Marcel Detienne: «Secondo un perentorio asserto di Winckelmann, la rappresentazione di Apollo «esige lo stile più elevato: un innalzamento al di sopra di tutto ciò che è umano». E questa canonizzazione di Apollo — dio della luce, della ragione e della purezza — trova certo illustri riscontri in numerose opere dell'antichità classica ed ellenistica: a cominciare dalle *Odi* di Pindaro, per continuare con i *Dialoghi* di Platone, fino agli *Inni* di Callimaco. Tuttavia, dietro il volto luminoso e rassicurante si nascondono la lama insanguinata di un coltello, l'impurità della malattia e la dissoluzione della morte. Le tracce sono semicancellate dal tempo, ma si scorgono ancora: innanzitutto nei riti e nelle pratiche religiose. Ma anche nella letteratura: dai poemi di Omero fino all'*Oresteia* di Eschilo, ecco apparire un altro Apollo, latore implacabile di pestilenze e di lutti, avido di stragi, compiaciuto dei suoi altari cruenti, impastati di cenere, sangue e umori».

40 Roberto Calasso, *La rovina di Kasch*, Adelphi, Milano 1983, p. 178.

41 Ibidem, p. 193.

42 Ibidem, p. 198.

ti a rimanere confinati in una dimensione di «pura intellettualità» o di semplice lettura, come un lucido sguardo alla metamorfosi dei costumi in atto, sotto il segno di eros e natura, può facilmente dimostrare, o come sempre Calasso ci ricorda, stavolta nella sua ultima prova sull'opera di Franz Kafka, dove scrive:

L'ordine sociale si sovrappone all'ordine cosmico [ricordando che per gli gnostici «cosmo» equivale a caos e orgia sanguinaria] fino a coprirlo e a inghiottirlo. Ma ne conserva la maestà e le articolazioni, pur cancellandone la memoria. Mimetizzato all'interno dell'ordine sociale, l'ordine cosmico sussiste e continua ad agire. In fondo [quest'ultimo] non parlava soltanto di astri e di sfere, ma di potenze e di arconti e quelle potenze non sono scomparse. Anzi, ora che non vi sono più nomi per evocarle possono agire più liberamente e selvaggiamente anche a viso aperto.⁴⁷

E, dai visi di Erika e Omar, a quello di Ruggero Jucker e simili, non è difficile trovare riscontri attuali a tale affermazione.

🌿 APERTURE AL SOTTOSUOLO.

Curioso — qualcuno potrà allora pensare in riferimento a quanto segnalato — che con questi ambienti shivaiti stringano sodalizio, oltre che sperrnatofagi e tanatofili vari, anche ambienti ecclesiali. La spiegazione del fenomeno la si potrebbe chiedere, tra i tanti, a Enzo Bianchi — figura aggiornata di monaco mediatico — la cui comunità religiosa, a Bose in provincia di Biella, si dimostra tra le più devote e sodali del mondo adelphiano e della cultura che da esso fluisce. Dallo shivaismo in abiti cristiani di Cristina Campo, su cui Bose ha ospitato un convegno nel 1997 e di cui alimenta fedelmente la memoria, al cabalismo hassidico di Abraham Joshua Heschel e Martin Buber; alla «mariologia» isiaca di Rainer Maria Rilke, all'ortodossia esoterica di Pavel Florensky, tutti ospitati nel catalogo delle edizioni Qiqajon della comunità di Bose; alla necrofilia di Guido Ceronetti, con cui recentemente Enzo Bianchi ha «dialogato» sul problema del Male; al «tantrismo» del derviscio danzante al Hal-laj e del suo massimo commentatore, il cainita e spia francese Louis Massignon, illustrati alla comunità di Bose nel maggio dello scorso anno da Pietro Citati; alla teologia di Gregorio Palamas, attacco all'umanesimo cattolico di san Paolo, sant'Agostino, Dionigi Areopagita e san Tommaso, che

bisognerà chiarire a fondo; al Monte Athos, fin dall'inizio punto d'appoggio per ambienti «iniziativi» e portatore nei secoli di un furibondo odio anti-papale; a

Thomas Merton, [...] Isacco di Ninive, il grande siriano cantato da Battiato, alla stele di Xian, strepitosa testimonianza del nestorianesimo cinese, nella cui pubblicazione i monaci [di Bose] hanno battuto sul tempo perfino l'Adelphi,

come scriveva entusiasta su *La Stampa* del 23 settembre 2001 la «bizantinista», e seguace di James Hillman, Silvia Ronchey. Domanda: che la tesi di Vigna sia da applicare in ambienti del mondo sedicente «cattolico» oltre che «laico»? Che l'apertura a «sinistra» e lo slancio «progressista» all'inseguimento del fantomatico «spirito del Concilio» si siano tramutati anche qui in apertura al sottosuolo e ai suoi venefici liquami? Chissà. Intanto, per la riflessione, si possono segnalare tre articoli della rivista bolognese *Cristianesimo nella storia*, nel cui consiglio editoriale figura anche Enzo Bianchi e alla cui direzione siede lo storico della Chiesa Giuseppe Alberigo, vero architetto dell'operazione Bose e di altre dello stesso segno: Enrico Norelli, «Una «restituzione» di Marcione?», anno VIII, 1987; Gerhard May, «Marcione nel suo tempo», anno XIV, 1993; Enrico Norelli, «Marcione lettore dell'epistola ai Romani», anno XV, 1994.

GIANANDREA TORRE



👉 Uno studioso singolare.

DI LEANDRO PIANTINI

Fonte e ©. Tratto da «La mente critica di Furio Jesi», in *Studi Filologici*, ed. Bibliopolis, XVI, 1993, pp. 404-406.

Ho ricordato prima l'interesse di Jesi per l'uso che Mann faceva dell'astrologia:

Pietre, metalli, colori, secondo le dottrine astrologiche, stabilivano tra loro rapporti omologhi di quelli esistenti tra i pianeti.

Anche Jesi si è servito della sua sapienza astrologica e lo ha fatto nel suo romanzo fantastico *L'ultima notte*, in cui c'è una pagina deliziosa e inquietante che descrive una «metamorfosi» cosmica, la congiunzione astrale tra Venere e Saturno. Con un fare tra il solenne e l'ironico egli ha saputo raccontare un evento archetipico, rappresentando in immagini

⁴⁷ Roberto Calasso, *K.*, Adelphi, Milano 2002, p. 34.

concrete, che attingono alla sua incredibile sapienza esoterica, la metamorfosi celeste che avviene nel momento più drammatico del racconto, quando Dio decide di dare la vittoria ai vampiri nella guerra che li oppone agli uomini per il dominio sulla terra. L'asse del romanzo sta nella congiunzione che esso stabilisce tra il cielo e la terra, tra le epifanie cosmiche e la vita terrestre rappresentata nella sua sostanza primordiale: il sangue, il suolo, la vita vegetale e la putrefazione. Mediante tale congiunzione Jesi vuoi rappresentare quel principio di «solidarietà» che esiste tra le forze opposte della natura. Questa esigenza la troviamo anche in altri momenti del racconto: «gli edifici ripetevano sotto il sole e le stelle le architetture segrete del muschi e delle radici»;⁴⁸ così pure nel rito del teatro d'ombre che l'artista Faraqat (un'evidente proiezione autobiografica di Jesi) fa con delle pelli d'animale sulle quali ha riprodotto i segni zodiacali; o nel motivo ricorrente delle pozzanghere e del fango su cui si proiettano le emanazioni delle stelle.

La descrizione della congiunzione astrale ha la sacralità della rivelazione mitica. Ma secondo Jesi al poeta è consentito, oggi, non tanto l'accesso diretto al mito, quanto di esprimere il proprio «essere fuso» con la natura e con le forze misteriose che operano in essa. Questa epifania del «segreto» Jesi l'ha evocata in un'altra pagina indimenticabile in cui racconta un suo viaggio in nave sul Nilo.⁴⁹ Esso fu per lui il viaggio verso «una remota infanzia», e fu anche la rivelazione de

l'ora prima dell'uomo, cui l'uomo ritorna con meraviglia commossa, come alle profondità di sé quotidianamente ignorate. E fu anche un andare verso la morte, e cioè verso il limite della distruzione che coincide con l'ora della nascita.^{50 51}

L'ultima notte ha come protagonisti i vampiri. Perché, c'è da chiedersi, essi sono visti dal narratore in modo anomalo rispetto all'immagine demonia-

ca e terrificante che essi hanno sempre avuto nella letteratura vampirologica? Benché abitatori della terra e del sottosuolo e benché si nutrano di sangue umano, i vampiri di Jesi sono creature pacifiche e benefiche, difensori della libertà e della tolleranza. Nella costruzione allegorica del romanzo essi rappresentano le forze primordiali della natura. E identificandoli con la «buona terra», con la notte, con l'umido e con tutto ciò che è vivo e pulsante, Jesi ha voluto attribuire ad essi le risorse salvifiche del mito, rovesciando in fattore di vita e di rigenerazione le prerogative di crudeltà e di distruttività che l'immaginario popolare aveva sempre loro attribuito.

Jesi pubblicò nel 1973 un saggio importante, *L'accusa del sangue*, nel quale studiava un processo ottocentesco contro di Ebrei di Damasco (uno dei tanti processi di quel genere), accusati di omicidio rituale fatto allo scopo di impastare il pane azzimo necessario alla Pasqua con il sangue cristiano. Accusa in base alla quale l'ebreo diventa appunto il «vampiro» per eccellenza, il mostro criminale.

È assai probabile, dunque, che con la metamorfosi che la figura del vampiro subisce nel suo racconto Jesi abbia voluto rovesciare «l'accusa del sangue» fatta al suo popolo, rendendogli simbolicamente giustizia, rendendo cioè umano e benefico quell'«ebreovampiro» criminalizzato per secoli.

Ma è anche probabile che Jesi non abbia voluto proiettare sui vampiri nessuna figura storica determinata, bensì l'archetipo del primitivo e del «diverso», alludendo così ad antiche realtà mitiche nelle quali i sacrifici umani erano una «realtà di vita», e si era tanto vicini «alla forza della vita da poterla in certa misura manipolare».⁵²

Faremmo però torto all'intelligenza disincantata di Jesi se prendessimo troppo sul serio le sue fantasie e cercassimo di sottoporre i simboli che costellano *L'ultima notte* ad un'esegesi troppo rigida. Essi sono motivi appena abbozzati, «prove d'artista», liberi giochi della fantasia, simbologie nelle quali Jesi manifestava i propri «pensieri segreti: sono le confessioni di un uomo singolare che si sentiva, — come ha scritto Marta Jesi in un bellissimo ricordo autobiografico — «poco uguale a tutti».⁵³

LEANDRO PIANTINI

⁴⁸ F. Jesi, *L'ultima notte*, Genova, Marietti, 1987, p. 30.

⁴⁹ Il viaggio fu compiuto nel 1964 [N.d.R.].

⁵⁰ F. Jesi, *Esoterismo e linguaggio mitologico*, cit., p. 22.

⁵¹ In quel testo un'altra annotazione ci ha ricordato H. P. Lovecraft e i suoi Miti di Cthulhu. Jesi parla (affascinato?) dei monumenti edificati da Ramesse II ad Abu Simbel come «testimonianze di una religione del potere, più brutale di qualsiasi religione della morte, e tale da usare la religione della morte per fingersi potere consacrato. E quella stessa nave che risaliva il Nilo verso Abu Simbel, e che avrebbe potuto benissimo suscitare miti egizi di navi sulle acque dell'aldilà, era di fatto, con tutto il suo mogano e il suo ottone lucido, ancora una delle sopravvissute, che erano servite a portare le truppe inglesi di Lord Kitchener a reprimere la ribellione del Sudan. Se di mito si doveva parlare, in quell'occasione c'erano molti *miti del potere* che si affollavano verso i confini nubiani, sotto le costellazioni». [N.d.R.]

⁵² F. Jesi, «L'accusa del sangue», in *Comunità*, ottobre 1973, n. 170, p. 296. Vedilo ora su F. Jesi, *L'accusa del sangue*, Morcelliana, Brescia, 1993.

⁵³ M. Jesi, «Memorie di Furio», in *Immediati dintorni: un anno di psicologia analitica e di scienze umane*, 1989, Bergamo, Lubrina, p. 322.